

LA DISOCCUPAZIONE IN OCCIDENTE

IL SISTEMA CHE NON DÀ LAVORO

Il numero dei disoccupati aumenta in tutto il mondo capitalistico - Come agiscono i fattori interni e internazionali della crisi - Le responsabilità dei gruppi dirigenti - La possibilità di pervenire al pieno impiego è subordinata a una nuova politica di cooperazione mondiale

Depo la presentazione del rapporto UNESCO

Ancora Venezia

Le condizioni dell'intervento necessario a «riconoscere e tutelare» il centro storico e rispondere ai bisogni della città

Ancora Venezia. La recente presentazione pubblica da parte dell'UNESCO di un rapporto sulla pianificazione urbana a Venezia...

Qualcuno potrà pensare che nel caso di Venezia, in tutti questi anni, si è parlato troppo e si è operato poco...

Sotto questo aspetto Venezia continua ad essere un laboratorio nel quale gruppi economici, forze politiche, enti culturali ritengono di poter intervenire in nome di interessi generali...

Vi sono due livelli quindi, che quanto più saranno integrati tanto più incideranno nelle trasformazioni reali da compiere...

Interesse generale

Il rapporto dell'UNESCO oscilla tra l'interesse generale e quello comune, accentuando le caratteristiche del primo e non poteva non essere così...

Non è il caso di analizzare in questa sede le ottanta pagine del rapporto punto per punto, anche se si dovrà farlo per giungere a una chiara operazione indispensabile...

La prima questione è quella dei principi da seguire per il 13 settembre sarà assegnato il Premio Prato

PRATO, 12. L'amministrazione comunale di Prato, bandendo la ventesima edizione del premio intitolato alla città, ha deciso di designare come vincitori alcuni individui...

«riconoscere e tutelare» un centro storico, caratterizzato in passato da «rapporto stabile fra popolazione e scenario fisico» dove «le varie classi sociali trovano le loro sedi gerarchicamente differenziate»...

Un problema concreto

Ora chiunque abbia avuto delle analisi urbane, utilizzando i catasti, sa quanto sia labile quella che appare a noi come stabilizzazione (e a quale data?) e come il problema della permanenza e possibilmente del rientro di un'ulteriore quota di popolazione produttiva nei centri storici...

A convalida della fattibilità della tesi, il rapporto cita più volte l'esempio del centro storico di Bologna. Esempio conosciuto e largamente apprezzato, che tuttavia non può essere, a mio parere, astratto dal complesso di provvedimenti e realizzazioni attuali nel capoluogo emiliano...

L'esempio di Bologna è utile proprio perché ha dimostrato che si può iniziare la trasformazione dei centri storici attuata secondo le leggi di mercato; inversione tanto più possibile quanto più sarà garantito ed esteso l'intervento pubblico...

E' quest'ultima che per ora è la più realizzabile — come dimostrano i casi di Ancona, di Pesaro, di Ferrara, eccetera — per gli strumenti legislativi e finanziari oggi a disposizione; ma è al primo cui bisogna tendere per assicurare non tanto la «stabilizzazione» della popolazione quanto la possibilità di offrire alle classi popolari garanzie di stabilità economica e localizzativa anche rispetto a trasformazioni future.

Al livello scientifico (politico e culturale) l'esempio di Bologna serve se è corredata, oltre che dalle metodologie di classificazione e di intervento edilizio, dalla «storia» o cronaca di quei risultati, cioè della definizione della difficoltà, degli aggiustamenti di tiro, dei compromessi che si sono dovuti affrontare e risolvere...

Voglio dire che il problema è enorme, soprattutto se si vogliono tenere uniti interesse comune e interesse generale. E se è giusto in ordine di tempo, tra gli strumenti di intervento (ed è qui la seconda questione) quello della classificazione tipologica degli edifici — secondo gli studi che proprio nell'Università di Venezia sono stati iniziati quindici anni fa — è anche vero che tale classificazione non può divenire un catalogo nazionale ma va calibrata sulla realtà fisica di ogni città...

Elemento questo ben presente nel nostro programma elettorale quando si affermava che «è indispensabile che il problema del risanamento del centro storico di

Venezia venga affrontato riflettendo sulla complessità della struttura fisica e socio-economica della città. Ciò significa dare la priorità alla soluzione del problema dei servizi e di quello di un equilibrio sviluppo delle attività economiche».

E' proprio tale complessità che permette apporti diversi purché chiari nei loro ruoli e nelle loro competenze; certa quindi la revisione dei piani particolareggiati grazie al rafforzamento degli uffici tecnici e al contemporaneo allargamento delle decisioni ai consigli di quartiere; certo l'avvio dei programmi di intervento con la partecipazione dei cittadini nella scelta delle priorità; certi gli studi sulla struttura fisica e sulla consistenza produttiva e demografica con i contributi di organismi specifici e delle istituzioni universitarie.

Quest'ultime possono svolgere un ruolo notevole in quanto istituzioni che, al pari di quelle politico-amministrative, garantiscono una continuità di apporti teorici e sperimentali di quelle singole persone, sulla base di una politica culturale prescelta dalle forze presenti nell'istituzione stessa, evitando «supplenze» tecniche o sostituzioni di responsabilità politiche.

La gestione politica

Entro questo quadro è fondamentale la gestione complessiva che è e resterà politica, con una ricerca del consenso più ampia; ed è proprio con questa prospettiva che devono misurarsi istituzioni, enti, «esperti»; non per un principio astratto ma perché è l'occasione per uno sviluppo ulteriore dei vari ruoli delle singole competenze.

La città di Venezia ha tante necessità, ma una non è affatto necessaria: quella dell'intellettuale che rispunta con le sue «sentenze» (di vita, di morte, di approvazione, di condanna) senza mai identificarsi con quanto di concreto, e quindi parziale, si riesce a realizzare. Che però è il lato positivo di quello che è avvenuto a Bologna.

Carlo Aymonino

A colloquio con Gianmaria Volontè, neo-consigliere regionale del PCI

Come garantire il bene cultura

L'arretratezza delle strutture nel Lazio impone ai comunisti e alle forze democratiche grosse responsabilità - Il decentramento teatrale e il recupero dello «spazio» per il cinema

Con Gianmaria Volontè entriamo immediatamente in argomento: politico, è ovvio. Il neo consigliere regionale — è stato eletto nel Lazio nella lista comunista — ci parla della manifestazione avvolta nei giorni scorsi a Prima Valle, dove è sorto un vasto movimento popolare per richiedere l'istituzione di un centro culturale polivalente e dove è stato individuato anche il locale adatto: il dormitorio comunale, i cui abitanti sono stati, finalmente, sistemati in appartamenti. La mattina di venerdì 4 luglio è cominciato lo sfollamento del dormitorio. Nel Lazio manca il teatro e ho una grande nostalgia di farlo, ma il discorso è valido per altre attività. Tieni presente che la Regione Lazio ha approvato una unanimità a legge per lo sviluppo delle iniziative diverse — ci dice Volontè — ma che hanno una matrice e una volontà comune: costituire, sia a Prima Valle sia a Trastevere, Mocerte eccetera, centri che servano a portare avanti una azione culturale popolare. Quello che colpisce è l'entusiasmo e la serietà di queste manifestazioni e la consapevolezza di un processo che deve andare avanti rafforzato dal voto del 15 giugno. Ciò mette noi, comunisti, dinanzi a una scelta di responsabilità: una scelta di politica e di servizio sociale. E' un assurdo che la Regione Lazio non ce l'abbia.

In questo quadro si muove, secondo me — continua Volontè — le iniziative di cui parlavamo all'inizio: Primavalle e Trastevere. Anche se sono diverse, perché diversa è la realtà sociale. Tieni conto che a Primavalle, tanto per dirne una, esiste un solo cinema; ce n'era un altro, ma è bruciato. I film che vi si programmano sono tutti o quasi di filone «violento» e di scadente o nulla qualità. Ora, naturalmente, noi siamo per la piena libertà di espressione e di comunicazione, ma qui è necessaria una campagna di alfabetizzazione cinematografica...



Una manifestazione a Tokio contro la politica economica del governo

che dovrà articolarsi, tanto per cominciare, in tre punti: distribuzione di volantini dinanzi ai cinema; incontri degli spettatori con operatori culturali, registi, critici, eccetera, con i quali discutere di quello che hanno visto; invito all'esercente del cinema a dibattere, con i cittadini e con gli operatori culturali, i criteri seguiti nella programmazione cinematografica. Per Trastevere, Monteverde, per gli altri quartieri della zona il discorso è già più avanzato. E' stato creato un comitato assai largo — direi che vi sono rappresentati tutti i partiti dell'arco costituzionale, tanto per intenderci — che si è prefisso già un piano di lavoro, dividendo in commissioni. E' in atto persino un censimento dei locali, immobili e spazi, come si usa dire ora, di proprietà comunale, e che quindi possono essere messi a disposizione della cittadinanza per una vita associativa. Anche qui si pone il problema del recupero di sale cinematografiche, di proprietà del Comune, o di altri enti da utilizzare per un'azione culturale.

Il termine alfabetizzazione (sia pure cinematografica) ci permette di fare un salto, con Volontè, a Cuba, dove l'attore è stato recentemente, per una settimana, «Mi trovavo in Messico per interpretare Actas de Marusia del regista cileño Miguel Littin (l'autore della Tierra prometida) un film ambientato nel 1907. Marusia, un tempo ricco di miniere al salnitro, dove si ebbero, all'inizio del secolo, fortissime lotte e sanguinose repressioni. Actas de Marusia è un affresco che riproduce una fase determinante delle lotte sociali in Chile: la nascita della classe operaia e delle sue organizzazioni».

Volontè pensa che il film sia tenuto molto bene ed è soddisfatto di questa esperienza. Dal Messico è andato, come dicevamo, a Cuba, dove era già stato nel 1970. «Appena arrivati prendi subito atto dei cambiamenti, in meglio verificati. A Cuba si sta vivendo un momento molto bello; c'è una ripresa in tutti i settori, si stanno restaurando interi quartieri dell'Avana e nel porto ci sono sempre navi che attendono di poter attraccare. Anche per quanto riguarda il settore cinematografico, la situazione si è molto evoluta: con l'entrata in funzione dello stabilimento di sviluppo e stampa per il colore, Cuba si prefigge di produrre film competitivi da immettere nel mercato latinoamericano. L'obiettivo è ambizioso: venti film all'anno. L'Istituto cubano per la cinematografia ha poi una quantità di materiale documentario, che sarebbe assai interessante poter mostrare qui. Quanto all'alfabetizzazione, la famosa campagna del '62-'63, è ormai parte della storia; ma ho avuto chiaramente l'impressione vedendo un documentario sulla scuola secondaria, che è ormai diffusissima. Fatti che sono solo di ieri appaiono, oggi a Cuba, come avvenuti tanto, tanto tempo addietro».

Gianmaria Volontè ci parla ancora dei mutamenti che sono in corso a Cuba nella gestione della democrazia popolare; del Congresso del Partito comunista cubano che si svolgerà a dicembre, e al quale già ci si prepara intensamente. Prima di lasciarlo gli poniamo una domanda sui suoi immediati impegni di attore. «Sono in contatto con Elio Petri, che sta preparando Todo modo, dallo omonimo romanzo di Leonardo Sciascia. Le riprese cominceranno in autunno. Per ora faccio il neo consigliere regionale. E domanda, per associazione di idee: «Sciascia a Palermo, fa il consigliere comunale?».

Mirella Acconciamezza

Un vecchio fantasma del capitalismo, il divorzio fra sviluppo economico ed occupazione, è ricomparso minacciosamente in Occidente. Negli Stati Uniti è tornata in discussione la cosiddetta legge di Okun, la «regola» enunciata dall'economista Arthur Okun nel 1961, secondo la quale la economia statunitense deve crescere almeno del 4% all'anno solo per mantenere il vecchio livello di occupazione. L'aumento di un punto percentuale della produzione determina in effetti, nelle attuali condizioni, soltanto un terzo di punto di nuova occupazione. All'aumento annuo del prodotto del 6% eccezionale per gli Stati Uniti, corrisponde così una riduzione della disoccupazione nemmeno del 2% e il consolidamento di una massa di disoccupati pari all'8%.

Non solo negli Stati Uniti vi è allarme per una tale situazione. La Germania occidentale prevede per quest'anno la stagnazione (sviluppo zero) con un aumento del 3% dei disoccupati. Gli istituti incaricati delle previsioni hanno fatto diverse ipotesi di sviluppo per i prossimi cinque anni e tutte concordano sopra il medesimo punto: può variare l'entità dell'incremento annuo della produzione, ma le possibilità di aumentare l'occupazione restano in varie proporzioni, costantemente inferiori.

Non si tratta di un fenomeno nuovo. A parte l'osservazione di Okun, sarebbe bastata una lettura più attenta delle statistiche sull'occupazione per vedere che il divorzio sviluppo-occupazione si è verificato in forme e misure peculiari a ciascun paese. Da oltre cinque anni i principali paesi capitalistici hanno visto prima arretrarsi l'incremento dell'industria manifatturiera, quella che realizza la fase più diretta della produzione fisica nell'economia industriale, poi addirittura una tendenza alla riduzione che attualmente è dell'1-2 per cento.

Accanto al comparto manifatturiero dell'occupazione vi sono quello primario (agricoltura) ed un maldefinito rispetto al ruolo che svolge nel rapporto con la produzione fisica — terziario, nel quale vengono fatti confluire amministrazione e servizi. La linea di sviluppo classica del capitalismo provoca una progressiva riduzione dell'occupazione agricola a favore degli altri due comparti.

Alcuni principali paesi capitalistici, uno solo: il terziario, rispetto al ruolo che svolge nel rapporto con la produzione fisica — terziario, nel quale vengono fatti confluire amministrazione e servizi. La linea di sviluppo classica del capitalismo provoca una progressiva riduzione dell'occupazione agricola a favore degli altri due comparti.

Ora di comparti traenti ne rimane, in alcuni principali paesi capitalistici, uno solo: il terziario. Il manifestarsi di quest'ultima tendenza è stato salutato da una parte degli economisti con ottimismo, come l'inizio di un nuovo stadio della terziarizzazione, comprendente servizi pregiati, come l'attività scientifica. Non è stato valutato, invece, sotto l'aspetto delle maggiori difficoltà di perseguire una politica di pieno impiego della manodopera. Avrebbe dovuto essere di contraltare la tendenza al contrarsi delle forze di lavoro, del numero di persone che si «presentano» a chiedere un lavoro.

Questa riduzione è stata spesso citata, ipocritamente, come manifestazione di benessere: donne, giovani, anziani si ritirerebbero dal mercato del lavoro non per le cattive condizioni loro offerte ma per una sopravvenuta libertà di scelta.

Le tesi ottimistiche hanno oscurato l'analisi specifica delle forme di sviluppo del capitalismo nei diversi paesi. Il fatto che il Giappone impiegasse il 50% della popolazione come forza-lavoro, anziché il 40% degli Stati Uniti e dei paesi dell'Europa occidentale (meno l'Italia, scesa al 35%), è stato attribuito a peculiarità orientali, mentre quel sistema economico anziché alla particolarità della fase che esso attraversava. Oggi il Giappone vede diminuire rapidamente le forze di lavoro, scese già di un buon 5% su per il «ritiro dal mercato» che per la disoccupazione manifesta. Il processo si delinea nel cuore di una crisi che presenta sia molti caratteri specifici sia alcune tendenze unificanti.

Quando gli economisti dicono che l'attuale crisi viene dal petrolio usano un eufemismo che ci sembra non renda più difficile la comprensione. Per noi la questione del petrolio è parte di una crisi di egemonia dei principali paesi capitalistici sul resto del mondo che riduce le loro possibilità di manovra antecessoria proprio per il suo carattere complessivo. I principali paesi capitalistici hanno esportato disoccupazione nel resto del mondo usando le risorse esterne con largo margine di arbitrio. La disoccupazione dei paesi arretrati non era, di

solito, censita ma nascosta nelle pieghe della sotto-occupazione urbana e delle popolazioni miserabili ammassate alle periferie delle città.

L'iniziativa dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro di tentare un primo censimento dei disoccupati, per quanto non si disponga di strumenti adeguati di accertamento (molti paesi rifiutano persino di rendere noti dati elementari), ha creato un certo scompiglio sia per il suo carattere avveniristico, in quanto essa prefigura una visione di mercato mondiale della manodopera, sia per le stime che indicano una massa da 300 a 400 milioni di disoccupati in costante aumento.

La Conferenza governi-sindacati-datori di lavoro indetta dall'OIL per l'anno prossimo dovrebbe dare impulso ad una impostazione nuova del problema dell'occupazione che a nostro parere contiene elementi positivi.

E' necessario respingere l'attuale secondo cui la disoccupazione all'interno di ciascun paese dipende in misura così notevole dai fattori internazionali che i governi nazionali ed il padronato risulterebbero esenti da responsabilità. Questa tesi è diretta non soltanto ad assolvere colpe politiche e di classe ma mira anche a portare i lavoratori su posizioni corporative e a unirsi nella richiesta di misure protezionistiche e di sovvenzioni indiscriminate al padronato locale. Le connessioni internazionali del fenomeno della disoccupazione non sono una novità, esistono da quando le relazioni economiche e politiche hanno assunto quella dimensione. Sono mutate soltanto l'intensità e le proporzioni, quindi la velocità e l'entità dell'impatto. Questa non significa, però, che l'alternativa sia fra il protezionismo e la dipendenza dall'estero, fra la accettazione passiva di quelle tendenze o la chiusura nazionalistica: la via di uscita dipende dalla capacità di fare una politica nazionale corrispondente alle nuove condizioni.

E' sul piano della cooperazione internazionale che si misura, oggi, la capacità di gestire gli interessi nazionali in direzione del pieno impiego.

Renzo Stefanelli

La cooperazione implica due cose: l'accettazione dell'autonomia degli altri e l'adeguamento delle strutture produttive nazionali alla effettiva domanda estera; il che comporta il taglio delle attività superflue con la prospettiva dell'aggregazione economica simboleggiata dall'interconnessione delle multinazionali. Poiché la disoccupazione non è più un fatto esclusivamente interno c'è bisogno di un nuovo orientamento nei rapporti internazionali ispirato a una nuova razionalità. Un economista ha calcolato che per ogni tonnellata di fertilizzanti che l'Italia non può acquistare — benché si accumulino a montagna in Europa occidentale, dove questa industria lavora al 60% delle sue possibilità — si crea un fabbisogno di cinque tonnellate di cereali il cui costo è decine di volte maggiore di quello dei fertilizzanti. Aiutare l'India a produrre o acquistare fertilizzanti significherebbe incrementare anche la produttività del sistema economico dell'Europa occidentale. La cooperazione, sotto questa nuova angolazione, non è un regime ma una esigenza di migliore ripartizione internazionale del lavoro.

Esiste un ponte, oggi molto praticabile che, in passato, fra la classe operaia dei paesi industrializzati e i popoli dei paesi arretrati. Possiamo percorrerlo prendendo coscienza che l'occupazione (e quindi il salario, che dipende dalla massa e dalla qualità dell'occupazione) non può aumentare senza un diverso uso delle risorse, proprie ed altrui, da sottrarre alle forme di rapina capitalistica. Il vecchio fantasma del divorzio sviluppo-occupazione ridà vigore in condizioni nuove, alla grande idea della solidarietà internazionale dei popoli come terra di un diverso meccanismo di sviluppo. Lo scontro per affermare questa verità comprende, nell'Italia di oggi, una lotta per usare in modo diverso il settore imprenditoriale controllato dallo Stato, affinché operi in modo autonomo dai gruppi multinazionali del capitale e si imprimi sul terreno della cooperazione.

Renzo Stefanelli

E' imminente un nuovo volume della

STORIA D'ITALIA EINAUDI

IV. Dall'Unità a oggi

Tomo 1°: «La storia economica» di Valerio Castronovo, «L'Italia fuori d'Italia» di Robert Paris.

pp. XIV-818 con 66 tavole, Lire 15.000.

NOVITA EDITORI RIUNITI Garin INTELLETTUALI ITALIANI DEL XX SECOLO

mazzotta di Pietro Grifone con i contributi di Giorgio Amendola e Camilla Ravera